Al Suo ottimo amico
Giuseppe Gonnelli
G. B.a Niccolini

DEL SUBLIME
E
DI MICHELANGIOLO
DISCORSO

DI

GIO. BATISTA NICCOLINI

LETTO IN OCCASIONE

DELLA SOLENNE DISTRIBUZIONE DEI PREMI TRIENNALI

NELLA

R. ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI

IN FIRENZE

L'ANNO 1825.

FIRENZE

DALLA STAMPERIA PIATTI

MDCCCXXV.

DEL SUBLIME

E

DI MICHELANGIOLO

DISCORSO

DI

GIO. BATISTA NICCOLINI.

Le regole sono i freni dell'arte; ma non di rado impediscono all'ingegno più il corso che la caduta. Quando si considerasse che la natura con varietà infinita gli animi quanto i corpi distinse, chi oserebbe di queste regole farne ai grandi intelletti quella crudele misura che, secondo la favola, fu al viandante il letto di Procuste? Essi pure talvolta impunemente non furono audaci: ma spesso avviene che

gli pensiamo smarriti, mentre così alto si sollevano che l' occhio non v' arriva. La natura, e l' arte di tanto privilegiò il Buonarroti, che i suoi contemporanei presi d' ammirazione non osarono giudicarlo. Or tutto par lieve al freddo secolo ed arrogante, e nel far giudicio dei sommi ogni modestia è perduta. Potrebbe per avventura frutto di filosofia reputarsi questo ardimento, se la fede che ottengono i tanti prestigiatori della letteratura, accorti non ci facesse che nella mente degli uomini dell' età nostra è congiunta a superbi fastidi credulità coraggiosa. Il filosofo, entrando nel tempio dell' immortalità, non debbe, immemore dell' umana fragilità di coloro che vi son venerati, credere, e adorare: ma l' idolo ei non atterri, nè calpesti l' altare coll' ira paurosa dei servi. S' indaghino tranquillamente le origini d' ogni superstizione, si pensi che nella repubblica delle Lettere, e dell' Arti sorgono i suoi tiranni, e che pur essi lasciano, morendo, delle catene. Nei rivolgimenti, ai quali queste repubbliche ancora soccombono, gli ereditari ceppi non s' infrangono che per le mutazioni di servitù; e non altrimenti che nelle guerre civili, cambiato giudice, il delitto si chiama innocenza. I più che nell' arti non

veggono oltre i greci portenti, ruppero guerra al divin Michelangiolo, nella guisa medesima che l'autorità di quel nome sgomentava coloro che dalle sue norme osavano allontanarsi. Se vogliamo giudicar rettamente d'un artefice, e d'uno scrittore, parmi necessità conoscere a qual fine mirassero, e se tutte vi consumarono le forze del loro ingegno. L'imitazione della natura è il primo intendimento dell' arti: ma con improvido consiglio a quelle massime non serviamo che nella loro generalità si fanno pericolose. La natura si offre a noi tutti sotto varie sembianze, e degli umani concepimenti è più vasta. Ad ogni raro intelletto dice il suo genio « seguimi, intatta è la via nella quale entreremo; ove la fortuna ci neghi superarne gli ostacoli, il cadere sull'orme proprie a noi sarà gloria e conforto. » Questo genio, s'io ben m'avviso, è quella forte volontà che presto elegge uno scopo, e ad esso rivolge tutte le potenze dell'intelletto. Se al di là di questo scopo trasporta i sommi l'impeto dell'ingegno, è da maravigliare, come di generoso destriero che nell'ardore del corso oltrepassa la meta. Il Buonarroti intese nell'arti al sublime, e singolarmente a quello che vien dal terrore: ond'io mi penso che brevi considera-

zioni sopra questo argomento (1), le quali andrò poi accomodando all'opere dell'Artista, vagliano a ben comprenderlo, e giudicarlo. Quindi è ragione ch'io dica dell'indole di tanto uomo, e della condizione dei tempi, perchè nei pochissimi, che sdegnata l'imitazione si fanno singolari da tutti gli altri, le arti, e le lettere presero forme convenienti al secolo, ed all'ingegno.

Non di rado chi troppo nella definizione delle cose s'affretta, rende immagine d'un losco ch'esser creda orizzonte per tutti la sua corta veduta. Ad evitare, secondo l'umana possibilità, il pericolo di stringere la natura entro i limiti delle nostre idee, io reputo che ogni definizione debba all'indagini non precedere, ma seguitare. Vergogna molti ritiene dal rompere le leggi che diedero a loro stessi, e in quel cerchio, ove spontanei si chiusero, il più delle volte rimangono prigionieri pen-

(1) Parlando del sublime io mi sono giovato dell'opere di Longino, del Burke, del Kant, dello Stuart: questa ingenua confessione mi sciolga dall'obbligo di frequenti citazioni. Nè tacerò che il celebre sig. Migliarini mi ha soccorso dei suoi scritti e dei suoi consigli: pei suoi conforti mi sono indotto a scrivere la vita di Michelangiolo, della quale fa parte il presente discorso.

titi. Scrittori signoreggiati da questa fatale impazienza, ad una sola ipotesi s'appigliavano per cercare l'origine del sublime. La tedesca filosofia, vaga di ciò che all'esperienza repugna, e che nella sua rigida sterilità non mai coi sensi maritasi al mondo, s'avvisò trovare il sublime nel solo intelletto. A me giova tenere altra via, e investigar nel vocabolo l'origine dell'idea, e quella di essa in un fatto che al guardo ci rechi l'universale natura. Ponendo mente alla parola *sublime*, è prezzo dell' opera il ricordare, che d'ogni vocabolo il primitivo significato si riferì a quelle cose che i sensi percotono, e poi col volger dei tempi si adoperò a significare le qualità cui percepir non è dato che all'intelletto. Or considerando le idee congiunte alla voce *sublime*, certamente la prima che si offra all'animo nostro, è quella d'una tendenza opposta alla gravità, legge della natura. Ogni movimento che tenda all'alto, ci riempie di lieta maraviglia. Chi nel sommo d'una montagna non è tratto da involontario senso di vanità, a quei dispregiare che nella soggetta valle appena ravvisa? L'umana imbecillità sperò a Dio avvicinarsi alzandogli altari sui monti. Più nobil simbolo non trovammo all'ingegno che l'aquila, quando le

vie del sole tenta con audacissimo volo. Ogni età, ogni gente esprimeva coll'ali gli enti sopra l'umana natura, lo che per certo deriva da condizioni all'animo nostro comuni. Sarebbe lungo a riferire tutti i fenomeni ai quali recar si potrebbe l'idea del sublime. Ma poichè ogni vero pel suo contrario si manifesta, io ricorderò che sempre verso la terra ci chiama la paura, e la servitù, che con nome opposto al sublime umili furono mai sempre debitamente chiamate. Esse le ginocchia docili e riverenti ci fanno, e la faccia nata a mirar le bellezze del cielo condannano nel fango. Ma poichè l'uomo tanto compiacesi in quelle cose, che nella sua mente, e nella natura intendono al sublime, sovente lo cerca nel dolore, nei pericoli, nelle paure. A questi sentimenti le idee di vigore, e di violenza si collegano facilmente, e la difficoltà medesima è fonte di grandezza. L'animo al pari del corpo negli ostacoli s'invigorisce, e la malagevolezza fu mai sempre materia di forza; onde i magnanimi cercano le sventure, perchè siano di loro virtù esperimento. La natura medesima non c'insegna che resistendo al nostro volere; e l'ignoranza si farebbe necessità in uomo cui tutto ubbidisse, finchè la forza e il dolore non sor-

gessero ad ammaestrarlo. Nulladimeno il sublime non sempre nasce, come il Burke opinò, dal pericolo, o dal terrore. Certamente per l'oscurità, per la solitudine, pel silenzio, e per tutto quello che s'accosta al terribile, cresce il sublime; ma in molti obietti veramente solenni il terrore non ha parte alcuna, ed è fuor di ragione il confondere il fremito delle nostre fibre con uno dei più gran movimenti dello spirito umano. Il filosofo di Conisberga notando per via d'esempio la differenza dal bello al sublime, chiamò bello il giorno, e sublime la notte. Ma tale può sembrarci il firmamento stellato senza che ne proviamo terrore. Pure, qualor si voglia concedere che a tal vista il sentimento dell' infinito ci opprima, e quasi annichilandoci a noi ricordi la miseria della mortal condizione, la natura offre vari obietti, la storia dell' uomo molte azioni, nelle quali il sublime dal terrore si discompagna. Non altrimenti io dirò del dolore: pur troppo e pene e sventure nate dalla viltà non son capaci d'alcuna grandezza. Immensa forza adoprata a sicurezza, o terrore, a mio giudizio, è del sublime il principale elemento. Se giungerà inaspettata sarem vinti da quella maraviglia, che traendo fortemente a

se l'animo, sembra per qualche tempo estinguerne ogni altra potenza. Ma l'estremo del sublime si toccherà, quando il perchè d'una cosa che abbia terrore, e grandezza, invano sarà tentato dall'inferma ragione, e quindi rimarrà nell'arbitrio dell'immaginativa scoterne tutti i freni. Però bene a dritto chiamò il Burke sublimi le tenebre, perchè nei loro spazi interminabili è concesso alla fantasia crear pericoli ignoti. L'arcano sentimento, del quale io m'affatico ad investigar le cagioni, è sempre o tolto o scemato quando si conoscono i limiti delle cose. Il senso dell'infinito così agevolmente s'unisce a quello del sublime, che un' azione stessa non compita partecipa delle sue qualità. O artisti, o letterati, l'immaginazione darà compimento all'opere vostre, qualora assai più di quello che avete rappresentato, o scritto, lascino da considerare alla mente. Iperide coll'azione aiutando l'eloquenza, non tolse con mano officiosa all'accusata Frine che poco di quella veste che la copriva: i segreti di più riposte bellezze descrisse a corrotti giudici il desiderio. Non per istudio di modestia velò parte del volto colei, che abbandonando il talamo d'Ottone, spinse dalle libidini al sangue quel Cesare, il cui nome divenne pei ti-

ranni più crudeli un' ingiuria: essa volle, non saziando gli occhi dell'aspetto, accender brama di sue bellezze, gioia dei felici, e voto di tutti. Ma il timore è più credulo del desiderio: però chiunque cerca il sublime, sia contento apparecchiar l'animo nostro al terrore. Esso n'è avido per natura, e ne sarà tutto invaso senza pompa sterile di parole. L'Alighieri nel magnifico episodio del Conte Ugolino più d'orrore ci riempie col verso,

» Poscia più che il dolor potè il digiuno »

che se avesse narrato distesamente come il misero padre divorò le membra dei figli. Il Poeta lasciò figurarlo alla fantasia, nè alcuna reticenza fu mai più sublime. Gli artisti conoscitori dei nostri affetti seppero anch'essi trar molta lode da simili reticenze, alle quali gli obbligava la natura delle loro discipline, che non bastano a tutto significare. Salvator Rosa espresse in un paese due pastori che il guardo rivolgono con inquieta curiosità ad una foce posta fra due colline: ivi un cavallo con ogni guarnimento disordinato fugge in verso la strada vicina. Così più disse i casi del misero viandante che se l'avesse mostrato sotto il ferro dell'assassino. Ben assai più coll'animo

che coll'occhio si vede. Un cenno, una parola, il silenzio medesimo possono dar cagione al sublime, che sempre nasce da moltitudine di pensieri, e di sentimenti ai quali è centro un sol tratto ond' essi derivano, qual da povere sorgenti ricchissimi fiumi.

Si richiamino ad esame gli antichi detti illustrati dalla critica di Longino, e quelli pur anco che all'opere dei moderni ottennero fama. Sarà agevol cosa l' accorgersi che possono queste efficaci parole esser celeremente discorse dall'intelletto, potente per tal guisa a seguir nel suo volo lo scrittore fino ai limiti del possibile, o negl' immensi campi dell' immaginazione. Toccai la cagione del sublime, or ne accenno le qualità principali. Non è vera sublimità in ciò che oltre l'udito, e la vista non si conserva, e dove più non si comprende di quel che si dice. Il sublime desterà nella mente molte idee, indelebili ricordanze, sarà simile all' ingiuria che altamente discende nel cor del tiranno, e là si serba custodita da quell'odio che mai non perdona. Allor nasceranno in noi gagliarde passioni, ci avvezzeremo coll'artista, e col poeta a salir seco per entro le cose eroiche; non sarem persuasi, ma rapiti; e l'animo quasi da se medesimo riconoscesse quello che ascol-

tò, o vide, s'empierà d'una gioia superba. Tutti naturalmente per fuggire il sospetto di viltà siam vaghi della grandezza: ma in faccia all'opere degli artisti e degli scrittori che aggiunsero al sublime, noi sentiremo ciò che l'Alighieri alla vista degli spiriti magni significò con quel verso:

» Che di vedergli in me stesso m'esalto ».

Qual uomo in mezzo a Catone, ed a Bruto oserebbe esser vile? Questi sommi non saranno diligenti in ogni cosa, perchè la diligenza porta rischio di picciolezza. In lor troverai più di quello che dimanda necessità; che proprio è del sublime, come d'una grande ricchezza, mal scompagnarsi da profusione. Essi, come i grandi imperi, saranno affaticati dalle loro forze, e sarà loro pericolo il proprio peso: chi salì a tanta altezza, sol può cadendo discendere. Vero è che l'ingrata natura dei mortali dimentica i loro pregi per quei difetti dai quali poco si guardano, o per caso, o per non curanza propria della loro indole, che a tenui cose un alto animo non attende. Ma gli errori e i vizi di coloro che sono per core, o per ingegno eminenti, vagliono meglio che le infingarde virtù, e le timide bellezze dei pusillanimi. Sapientemente un grande che si può riprendere, ma non dimen-

ticare, notò che breve intervallo parte il ridicolo dal sublime, onde a questi primi dell' uman genere non è data mediocrità di fama, e di fortuna. Si ammirano, o si disprezzano, si collocano su gli altari, o son travolti nel fango. Di questo vero ci son testimoni nelle lettere, e nell' arti le invereconde critiche del Bettinelli contro Dante, del Milizia contro il Buonarroti. In quelle cose ove può maggiormente la fortuna, non è penuria di recenti esempi a mostrare che gli uomini studiano vendicarsi col dispregio di chi gli costrinse al terrore, e all'ammirazione. Però non faremo a noi vano pericolo favellando di vicende passate, ma così grandi, che gli animi possono essere infiammati ancor dalle ricordanze. A se ne chiama quell'unico artista: ma prima ch'io rammenti alcune di quell' opere ov' egli nel concetto colse la palma del sublime, intendo combattere le opinioni del Mengs intorno allo stile. Il tedesco pittore avvolgendo i suoi pensamenti di molta nebbia metafisica, è d'avviso che l' artificio dello stile sublime, » consista nel formare una quasi unità d'idee del possibile, e dell'impossibile nel medesimo obietto. Quindi l' artefice, scelte ed unite forme ed apparenze, note a fare un tutto che ha vita soltanto nella sua

fantasia, debbe in quelle parti, che prenderà ad imitare dalla natura, fare astrazione da tutti i segni del suo meccanismo ».

E fermate queste teoriche il Mengs non trova esempi di sublime che nell' Apollo del Vaticano: Raffaello a suo credere non arrivò che al grandioso; Michelangiolo non ci diede che il terribile: il solo Caracci, delle statue antiche imitando le forme, potè al sublime accostarsi. Non è qui luogo a investigare quanto d' ideale debba aver la Pittura, come sia pericolosa questa elezione delle parti che non si tolgono dalla natura, ma dalle statue: pur se lo stile è il modo d' essere d' un' opera, chiunque pensa non poterne esistere che un solo, circoscrive la natura con un cerchio non diverso da quello col quale dal Romano ambasciatore il Re di Siria fu chiuso. E poi questi Popilj dell' arti, e delle lettere si vanno lagnando ch' esse non movan più oltre, mentre in quel loco ove stanno, le arresta il rigore dei loro precetti.

Se gli antichi soli offrono esempio di sublime, perchè non diremo altrettanto del bello? Or qual gentile persona frenerebbe lo sdegno, od il riso, udendo che senza tener perfetta simiglianza coi simulacri dell' arte greca

è negato ad ogni donna aver pregio di bellezza? In quanto danno tornino queste massime alla pittura, il sa chiunque ha di essa alcun sentimento: l'arti in mezzo agli applausi di questi adoratori dell' antico ideale potrebbero in processo di tempo ridursi a formule algebriche, e gli artisti farsi turba meccanica non altrimenti che gli operai Egiziani. Sente col volgo qualunque ignora che Michelangiolo fu tra i moderni l'inventore d'un ideale a cui lo innalzò il vigor nativo dell'intelletto, non l'imitazione degli antichi; impossibile a quell' animo ardente. Ma il sublime è meno nello stile, che nell' invenzione; in questa Michelangiolo è maraviglioso. Vedi nella Sistina com' egli effigiando l'Eterno pone in piccolo spazio figura grandissima in iscorcio, e non mette in grande evidenza che la testa, e le mani significando così che tutto è in Dio intelletto e potenza. Ma chi mirò fra quelle pitture la creazione dell' uomo senza esclamare » ad artista non mai venne nell'animo più alto concetto? « Adamo già formato, ma giacente all'accostarsi del dito di Dio, come sospinto da forza attrattiva, sollevasi, e nello stesso atto la sua mano a quella dell' Eterno avvicina. L' immagine dell'Onnipotente riflette nell'uomo non altrimenti

che nello specchio: nel campo una sola linea indica la sommità d' una collina, e quanto giovi questa quiete più d' ogni altro accessorio a crescere solennità al subietto, si può piuttosto considerar colla mente ch' esprimere colla parola. Era negato agli antichi involti fralle abominazioni dell' idolatria giunger a tanta altezza, quantunque nella favola di Prometeo essi per avventura serbassero dell' antica tradizione i vestigi. La lettura sola di Mosè potea tanto sublimar Michelangiolo ch' ei, per quanto è concesso ad uomo non divinamente ispirato, osasse coll' Ebreo Legislatore, contendere dello stile, quasi presente egli fosse a tanto mistero dell' Onnipotenza. E nella possa dell' alta fantasia vide il Creatore cinto della sua gloria volgersi à poco fango benignamente, e chiamarlo alla vita. Odo ripetersi: ah se tanta opera avessero i colori di Tiziano animata, essa non avrebbe paragone nell' Universo! Or questo desiderio può nascere in coloro che ignorano le massime alle quali in particolar modo fu volto il nostro ragionamento. Dal colorito verrebbe gran danno a quell' opera: essa più non sarebbe una visione mentale d' un fatto ch' è sopra gli umani concetti; e l' artista per avvicinarsi a quella illusione che tiene del reale,

s' allontanerebbe da quella dell' intelletto che di tanto è più sublime. Se fate di quel lavoro una pittura compita, prendendo dal Veneziano artefice l' eccellenza del colorito, voi tosto l' ali troncate alla fantasia, la quale tanto più comprende in un' opera quanto meno vi ha di determinato. Questo errore, e forse assai più che ragion non volea, fu evitato dal Buonarroti, che intento al principale dell' arte, lasciò agli altri i colori, i capricci, la novità dell' idee. Nelle sue cose invano tu cerchi paesaggi, alberi, fabbriche, certe gentilezze alle quali non degnò d' abbassare l' ingegno. Egli è severo pur sacrificando alle Grazie, come fu detto del padre della greca tragedia col quale egli tiene molta conformità nell'ingegno. Eschilo infatti, e il Buonarroti un fiero stile eleggendo, segnarono nuova strada all'imitazione. L' uomo per essi ritratto ha proporzioni gigantesche: in ambo tu vedi ugual dispregio della piacevolezza, pericoli cercati per vaghezza di gloria. Ambo scossero l' animo dei contemporanei, si compiacquero del terrore, fecero argomento all' opere loro le minacce, non le speranze delle religioni, e a grandi movimenti dell' animo gli uomini assuefacendo, prepararono le nuove generazioni

a gustare immagini più dolci, affetti più delicati. Ad entrambi con riverenza mista di timore noi ci accostiamo; essi meno ai discepoli insegnano che ai maestri, i quali ad alte cose son da loro ispirati. E a più crescere lor simiglianza si noti che la posterità, non mancando d'avere in grande onore le loro virtù, manifestò desiderio di maggior finitezza. In questa perchè più facile ad ottenersi, furon vinti; ma nel sublime terranno il principato dell'arte. Pur se (2) follemente io sentissi di Michelangiolo con un critico oltramontano, alle figure della Sistina moto, e non pensiero egli diede. Ma la gloria delle sue fatiche non può venir meno pel biasimo di coloro, che nati sono a conoscere più l'eleganza, che il vigore dell'arti, e fanno concetto dei pittori secondo la maggiore, o minor rassomiglianza che tengono colla bellezza ideale della greca scultura. Costoro curvi sotto il peso dell'autorità non possono rimirare in faccia il Buonarroti, e son fatti a sostenere la luce di quel terribile ingegno, quanto gli Ebrei quella che splendeva sulla fronte dell'austero Legislatore. Nondimeno le parole del Censore francese

(2) Quatremere de' Quincy, Vie de Raphaël.

non potranno ascoltarsi senz'ira da chi pose mente alle stupende fantasie figurate nella Sistina. Ho ricordato la creazione dell' uomo: ma chi mirò i profeti e le sibille di Michelangiolo senza dire a se stesso? All'audacia, alla forza espressa in quelle sembianze, alla gravità delle attitudini, al disprezzo che mostrano per ogni cosa mortale, io m' accorgo che a costoro Geova parlò, e la lor bocca degnamente altissimi decreti significava. Non pensa quell'Isaia che in maestà tremenda, e quasi perduto negli abissi del divino consiglio, si rimane dal meditare il libro della legge, vi pone la mano a segnarne la carta, e chiamato da un'angiolo, appena cangia attitudine, e quasi guardargli sdegnasse, la testa verso lui lentamente rivolge? Geremia di dolore atteggiato non ti annunzia quali sventure sovrastino alle sue genti? Non vedi tu in quella figura colui, che un giorno sul fiume di Babilonia, mentre i dominatori chiederanno agli schiavi i cantici che rallegravano l'ebree donzelle, starà seduto all' ombra dei salici ai quali è appesa la cetra muta da lungo tempo, e ricorderà piangendo Gerusalemme? E nella storia delle serpi di Mosè quanta è da un lato diversità di morte fra spasimi, paure e disperate grida, mentre dall' altro vedesi in quelli che

fisamente riguardano nel serpente di bronzo, entrar la vita, e la speranza, e la pietà che fugge dagli umani petti nelle grandi sventure, tornare, e manifestarsi in quella figura che sostiene una donna, ove tu scorgi quale aita le si porga, e quanto la misera ne abbisognasse in quella subita paura. Mille pensieri ed affetti mostrar potrei in ogni parte di quel maraviglioso dipinto, e tutte dichiararne le fantasie. Poscia traendo l'audace Critico al cospetto del Giudicio universale, gli chiederei se fu un mero disegnator di notomie quell' immenso artefice che accumulò sulle pareti del Vaticano tante immagini di terrore. Ma non invidio ai Retori le inefficaci descrizioni di quelle cose nelle quali, quando non sono offerte alla vista, mal si riposa la fede dell' intelletto. Soltanto l'argomento proposto al mio dire vuol ch' io ricordi avere il pittore della Sistina manifestato che il sublime è tanto nella possanza della volontà, che dell' ingegno. Recatevi alla memoria, che Michelangiolo non avea esperienza dei colori a fresco, quando l'impetuoso Giulio II, consigliato dall'accorta invidia di Bramante, gravollo d'un peso sotto il quale ogni altro omero avrebbe tremato. Nondimeno ei non atterrito dalla grandezza dell' impresa, vin-

citore di quelli ostacoli che gli opponeva nella pratica la Pittura, condusse in men di due anni a compimento un' opera che non ebbe esempi, che non può avere imitatori; e tenne così il campo in un'arte nella quale egli entrò sospinto dalla necessità, non condotto dall' elezione. E pur nella Scultura mostrava il Buonarroti sublimità di concetti: e prova quanto sia fuor d' ogni senno l' opinione del Francese quel simulacro che unico fu chiamato il *pensiero* dal pubblico grido, al sentire dei più, certissimo testimone. Ma niuno finora osservò qual fosse in quella statua l' intendimento del generoso propugnator di Firenze. Egli scolpivala fremendo e pieno dell' ira che dettò gli alti versi:

« M' è grato il sonno, e più l' esser di sasso
« Infin che il danno, e la vergogna dura;
« Non udir, non veder m' è gran ventura;
« Però non mi destar: deh parla basso.

Non ebbe in animo d' onorare quel Lorenzo tanto dissimile dall' avo, quell' ingrato che con aperta iniquità toglieva Urbino ai della Rovere che gli furono d' ospizio cortesi nella sventura, quel violento che sdegnando pur l' appa-

renze di cittadino stimò la Repubblica suo retaggio. Ma fra gli esigli, e le morti dei suoi vendicar tentava coll'ingegno quella patria che non potea più difender coll'armi, e fare in quel marmo la sua vendetta immortale. Effigiò Lorenzo che siede, e medita profondamente presso il sepolcro: ma i pensieri del tiranno vicino alla tomba son dei rimorsi. Io gli leggo in quella fronte piena di vita; e parmi che dall'aperto avello la morte gli gridi « Scendi ove comincia pei potenti la giustizia degli uomini, e quella di Dio ». E coll' Aurora, e col Crepuscolo indicava a Lorenzo che fu breve, e non suo lo splendore di quell'infausta potenza. Infatti nell' estinto Duca d' Urbino ogni fondamento ai disegni del decimo Leone tosto mancò; e di frequenti morti il domestico lutto ricordava al Pontefice la fugace vanità dell'umane grandezze. Mi basti avere accennato l'alto divisamento dell'artista cittadino: pur nel Mosè non dubiterò chiamarlo Scultore sublime, io niente sgomentato dal villano romor degl' improperj che il Milizia avea letto nei critici francesi, ed alla stolta Italia gli ripeteva. La testa dell' Ebreo legislatore è nobilitata dalla più forte espressione della potenza, e scorgi in lui tanto eccesso d' energia, e di fermezza che

prende l'aspetto della minaccia (3), e par che ei voglia alzarsi dal seggio ove posa. Chiedeva il subietto quei particolàri che al Cinico dell' arti dettarono l' inverecondo paragone. E qui notate che i Critici assalgono mai sempre i grandi ingegni in quel lato ove le necessità imposte loro dall' arte gli lasciano senza difesa. Estingue il calore dell' animo, fa timido ogni intelletto quel sagace livore, che coll'arme onnipotente del ridicolo ti sgomenta, e sa misurar le cadute, e non i voli dell'ingegno. La malignità di siffatti censori ad arte dimenticò che questo simulacro, il quale malgrado l'umiltà del loco e la picciolezza della base pur sempre grandeggia, aver dovea seggio più elevato, e distinto in un con altre immagini delle quali impedì l'esecuzione quell'antica nimistà ch' è fra la virtù, e la fortuna. Il Mosè locato su quell'altezza meglio avrebbe risposto all'intendimento dell'artefice, e virtù sarebbero tenute molte di quelle cose che gli son reputate a difetto. L'energia che v'impresse il Buonarroti, dall' aria frapposta verrebbe a mitigarsi, e le parti risentite avrebbero fatto sull'occhio quel giusto effetto cui sempre ei mirava. Ma che

(3) Cicognara, Storia della Scultura, T. 2.

bramavano gli Aristarchi? una testa di vecchio, quelle eterne sembianze di Giove, o di Laocoonte, che dalla lieta mediocrità si vanno fra tanta pubblica noia ogni giorno moltiplicando? Voleasi nel legislatore degli Ebrei, cui ben s'addice abbigliamento barbarico, il magnifico panneggiato dello Zenone? Ma su qual bilancia si librò tutto ciò che all'arti conviene? Donde nei Censori notizia così universale delle teoriche le quali agli artefici antichi guidarono l'intelletto, e la mano? Chi diede loro intiera certezza che nell'accordare l'effetto delle carni a quello delle vesti, l'uno o l'altro da loro sacrificato non fosse, e quindi ora il nudo, ora il panneggiamento non primeggiasse nei vetusti simulacri? Con saggio avviso Michelangiolo non diede alle vesti la ricchezza per alcuni desiderata: diversamente adoprando ei lo facea in ampio abito male avviluppato, o senza movimento. Ma perchè col mio dire sui particolari di questo simulacro più lungamente io dimoro? Basti al mio scopo che lo Storico della Scultura, parco lodatore del Buonarroti, confessi ch'ei nel Mosè mostrava l'impetuosa copia di quell'ingegno tremendo, che lo fe' dissimile dagli antichi, per cui venne con loro a contesa, suscitò nell'arti un rivolgimento, e

per lungo tempo le signoreggiò. Chiunque ha fermato nell' animo che la figura del bello sia unica ed eterna, che una sola via alla gloria conduca, non giudichi l' uomo sulla cui bocca frequenti suonavano queste parole: « Chi va dietro agli altri, mai non gli passa innanzi ». Ma voi pochi magnanimi, ai quali la gentil codardia dei nostri tempi lasciò nel core qualche maschio pensiero, non per filosofici argomenti, non per classica autorità, non per accademico pregiudizio vi asterrete dal dire « Solo a Michelangiolo fu dato d' essere ammesso al giudizio di Dio, e là strascinarci collo spavento: iniziato all' arcana sapienza del Sinai ci fa tremare davanti al suo interpetre. Gridi il freddo critico contro i difetti del gusto, condanni i muscoli risentiti, gli scorci moltiplicati, ma percosso di maraviglia in faccia alle sue opere confessi ch' ei strappò dalle mani, che pur vorrebbero negargliela, la palma dell' arti, e quasi Tiranno regna col terrore ». . . . .

Mi giovi fra l'opere del Buonarroti aver eletto sol queste a sostegno del mio subietto: favellerò dell'uomo e dei tempi. Egli ebbe natura malinconica ed acre, qual suol essere in quelli cui l'ingegno balena in acutezze, mentre la pro-

fondità del senno gli ritragge dal falso. È morte il riposo a coloro che sortirono questa naturale disposizione: amano difficoltà e pericoli a far prova di forze, e solamente allora senton la vita. Questi doni s'accrebbero per l'educazione in Michelangiolo giovinetto: egli non potea tener modi rimessi e servili nella casa del Magnifico, che nella somma potenza ebbe costumi di cittadino. Però serbando nell'animo l'ardor dell'ingegno, s'infiammò or d'altissimo amore, or di nobile indignazione, e prese, come tutti i generosi, ardir dalla coscienza, che pur lo sostenne in quei miseri tempi che sono gran paragone alle umane virtù. Intrepido ei corre a chiudersi nelle combattute mura della sua patria, e trovando nuovi argomenti ad offender lo straniero nemico, le differisce coll'ingegno quella servitù che il tradimento prepara. Nella presa città ritiene animo inespugnabile: potè nascondendosi cedere al desiderio degli amici, e risparmiare un delitto alla tirannide, ma ben seppe sfidarne l'ire quando essa volea che fossero istrumento di pubblica servitù quell'arti che solamente in lui meritarono il nome di liberali. Chiedeva il feroce Alessandro che Michelangiolo eleggesse seco lui loco opportuno a fondare una

fortezza, sostegno della nuova potenza, e terrore dei cittadini. Negò quel grande: i savi dell'età corrotte diranno che questo ardire a lui causa di pericolo, non fu agli altri principio di libertà: ma io prego che non vi sia posterità così immemore, lettere tanto ingrate che copran d'oblio questo magnanimo rifiuto. Per la qualità dell'animo, e dei tempi quell'alto Fiorentino si compiacque della solitudine. Ma tu non eri solo, o Michelangiolo; teco le sublimi fantasie dell'arte, teco l'immagine della tua patria nella cui espugnazione Italia finì, teco il nobil dolore di non avere alzato la tomba a quel Giulio II (4), che d'animo vasto, e di smisurati concetti nella sua grande ira esclamava: « Io non avrò mai pace, finchè, cacciati tutti i nemici d'Italia, non meriterò veramente esserne chiamato liberatore ».

Quantunque Michelangiolo fosse d'animo austero, come il Pontefice cui tanto egli piacque, pur ebbe quelle virtù che non senza lacrime si ricordano, e la tenera amicizia mise in quel nobilissimo petto profonde radici. Vecchio ed infermo vegliò al letto del suo

(4) Se nunquam conquietur umdonec, expulsis omnibus barbaris, Italiae liberator, vero inde parto cognomine, dici mereretur. *Pauli Jovii*, Vit. Jul. II.

Urbino, e perdendo questo sostegno e riposo di sua vecchiezza gli parve che la maggior parte di se n'andasse con lui, e sentì desiderio di morte. Nato veramente al sublime, mal dell' opere sue s'appagò, nè gli parve che la mano tanto rispondesse all'intelletto da giungere a quel concepimento ch'ei nella mente si formava dell' arte. Non però freddamente eseguiva i suoi immortali lavori, e veggendo trattar lo scalpello all'animoso Buonarroti, detto avresti: ei colla sua forte immaginazione vede la figura, e s'adira col marmo che gliela contende. I tempi nei quali visse, felici non furono, ma grandi. e cinsero per così dire la sua anima d'una fierezza nobile e generosa. Può dirsi degli artisti della tempra di Michelangiolo quello che Longino affermò degli Oratori terribili nell' eloquenza: « Vogliono età capace « a nutrire, e allevare spiriti grandi, e come « pianta che non alligni in umil terreno, mal « crescono laddove gli uomni son poco men che « in culla fasciati dei costumi e degl' istituti di « legittima servitù: a' questi è dato soltanto « esser magnifici adulatori «. Toccò a Michelangiolo secolo diverso! per trovare il sublime non gli era forza cercarlo, e la sua anima risponder dovea a sentimenti generosi, come

l'eco alla voce. Fu detto che per la gloria delle vostre discipline ei troppo visse. Ma fosse stato simile a Raffaello medesimo nella brevità della vita, ei dopo aver dipinto la Sistina avrebbe con tanto esempio tratti a seguirlo gli artisti dell'età sua, e sempre di quello stile, che movea da un animo infiammato, sarebbe stata piena di pericolo l'imitazione. Quei pochi mortali, che colla singolarità dell'ingegno la natura separò veramente dall' uman gregge, non pur primi rimangono, ma soli. Io di sì lunga vita lo compiango quando penso i tempi che a vedere lo serbò la vecchiezza. Gl' Italiani costretti da tutti i pesi della Signoria spagnola, dimenticarono ogni avito costume, tutto impararono da' nuovi dominatori, di suo non ritennero neppure i vizi. Pur le domestiche dolcezze vennero meno fra le pompe d' un fasto senza ricchezza, fra le superbie della viltà nascosa con nomi magnifici, fra costumi corrotti da una mobil dottrina che sgomenta i deboli, adula i potenti, e inganna col vero. Ebbe l'Italia inerzia, e non riposo, sventure senza gloria, delitti atroci, virtù codarde, tutti in somma i turpi dolori d' una servitù faticosa. Allora in vanissimi studi si tentò consumare l' ingegno, far perire la vera eloquenza

all' ombra delle scuole, ingannar la coscienza del genere umano, impedirgli quei destini che porta il corso dei secoli, e dell' idee. Tanto imparò a servire lo stesso pensiero che in quella età che vide nuove colpe, tu non trovi scrittore Italiano che lasciasse documenti di quell' ira magnanima della quale, come ci fanno fede Tacito e Giovenale, possono vivere le vere lettere anche in secoli corrotti. Nell' arti medesime il gusto mancò: Michelangiolo restò senza nemici, ma senza giudici: Re, ma d' un popolo di schiavi.

Molto avanti negli anni della trista vecchiezza ei giunse finalmente al comun porto. La patria ebbe le sue travagliate ossa, il cielo il suo spirito: ma Dio volendo che un ingegno non men grande attestasse anche allora la dignità dell' umana ragione, e questa avesse fra noi nuovi trionfi, e nuove sventure, avea due giorni innanzi al morire del Buonarroti mandato sulla terra l' anima di Galileo.